

## DIALOGOS

“È quindi la fedeltà al principio del dialogo che fa accettare a Socrate persino la morte.”

Il dialogo per un verso, com'è riportato dal giovane discepolo Platone, è sempre "inconcludente"; non porta mai a termine ciò di cui si sta discutendo, non chiude, non definisce la verità una volta per tutte: la verità va sempre rimessa in discussione. Ma per un altro verso è proprio con il metodo socratico delle "brevi domande e risposte" che l'interlocutore, rispettato nel suo diritto di capire e fare obiezioni, è costretto a confessare la sua "ignoranza", capisce finalmente di "sapere di non sapere".

Dunque il dialogo che in quanto palestra del linguaggio esalta la parola, pratica un silenzio e così facendo consente al linguaggio di rivelarsi nella sua essenza: "un'aspirazione silenziosa".  
“... noi stiamo in molte cose indipendentemente dal linguaggio: per esempio quando saliamo le scale di corsa; e poi stiamo *anche* nel linguaggio, per esempio quando diciamo: -Che corsa!-. Il punto infatti non è questo, ma quest'altro: che proprio nello stare nel linguaggio non vi stiamo e che, *così* non standovi, vi stiamo (...)  
E' questo paradosso che ti chiedo di vedere. Esso allude appunto al silenzio che il linguaggio, pur evocandolo e nominandolo, pur -rompendolo- non può dire e neppure propriamente concepire, sebbene lo frequenti.”  
(Carlo Sini, *Il gioco del silenzio*)

Un pensiero Zen molto noto dice: “Nell'istante in cui parli di una cosa, essa ti sfugge”. Non è molto lontano dal filosofo di Merleau Ponty: “... tutto avviene come se egli volesse tradurre in parole un certo silenzio che è in lui e che egli ascolta. La sua intera opera è questo sforzo assurdo. Il filosofo scriveva per dire il suo contatto con l'Essere: ma non l'ha detto, e non potrebbe dirlo, giacché questo contatto è tacito. Allora egli ricomincia...” (Carlo Sini, *cit.*) Allora egli ricomincia...Il filosofo, come l'artista, se non ricominciassero a parlare, se non stessero dentro questo paradosso, non frequenterebbero il silenzio, che è essenza del linguaggio in quanto luogo di contatto con l'essenza della vita.

Quindi un dialogo per frequentare il silenzio.

Due o più artisti; uno spazio. La messa in mostra normalmente è un affiancamento o un'integrazione di voci in un tempo congelato. Un allineamento di monologhi che si danno nella ricerca di un rapporto con un luogo.

Mi incuriosisce invece l'esperienza di Palinsesti in “*Strutture precarie*”<sup>1</sup> che introduce il concetto di messa in mostra come negoziazione: un artista si sovrappone ad un altro, introducendo inevitabilmente il fattore tempo, “...l'autore è obbligato a rinegoziare la sua opera”.

Questo concetto di negoziazione rimanda al dialogo. Ma allora se fosse apertamente “inconcludente” ?

Penso ad una messa in mostra che si dia nel tempo, come dialogo, e che non si staticizzi mai in un allestimento definitivo. Anzi, ciò che appare nell'allestimento, la “mostra”, in realtà “espone” quello che non si vede; il suo buio; il silenzio che prende senso tra le parole.

---

<sup>1</sup> *Strutture precarie*, Ex Essicatoi, San Vito al Tagliamento, a cura di Denis Viva, Settembre-Ottobre 2009

Dietro ai manufatti visibili si possono inferire delle storie. E ciò che è assente ha più peso di quello che viene messo in scena.

*“I suoni se ne stanno nella musica per rendersi conto del silenzio che li separa” (John Cage)*

Le riflessioni sul linguaggio e il silenzio, inteso derridianamente non come il fuori della parola, bensì come un principio attivo, non privativo, riportato alle pratiche della visione rimandano alle osservazioni di Agamben sulle Off Cells:

“Il buio non è, pertanto, un concetto privativo, la semplice assenza della luce, qualcosa come una non-visione, ma il risultato dell’attività delle off-cells, un prodotto della nostra retina. Ciò significa, se torniamo ora alla nostra tesi sul buio della contemporaneità, che percepire questo buio non è una forma di inerzia o di passività, ma implica un’attività e un’abilità particolare, che, nel nostro caso, equivalgono a neutralizzare le luci che provengono dall’epoca per scoprire la sua tenebra, il suo buio speciale, che non è, però, separabile da quelle luci. Può dirsi contemporaneo soltanto chi non si lascia accecare dalle luci del secolo e riesce a scorgere in esse la parte dell’ombra, la loro intima oscurità” (*Giorgio Agamben, Che cos’è il contemporaneo*)

Che è come dire che può dirsi contemporaneo solo chi dentro le parole del secolo riesce a cogliere il suono del silenzio, perché in fondo il buio è il silenzio dell’immagine.

DIALOGOS PAR ONE  
Assab One, Milano, 2011

DIALOGOS PART TWO  
MACT/CACT, Bellinzona (CH), 2014  
Cahiers d’Art n°5, MACT-CACT, Bellinzona, 2014